

# IL PALAZZO « REALE » DI TORINO

L'abitudine e l'indolenza c'inducono, ancora oggi, a chiamare « reale » quel palazzo sontuosissimo che fu sede di molti re, situato al centro della capitale piemontese, destinato in un prossimo avvenire a Museo Nazionale.

Domina con la sua facciata massiccia, costruita verso la metà del '600 dall'architetto Amedeo di Castellamonte, l'ampia Piazza Castello, un tempo di più vasta area, attornata dal Palazzo Vescovile, Palazzo S. Giovanni e Palazzo Madama, unico sopravvissuto.

La storia è vecchia di qualche secolo e ci ha tramandato tutta una serie di fatti che il tempo ha un po' sbiaditi, mentre il ricordo — anch'esso tramandato — riesce solo a ravvivare.

Poco dopo il '600 esisteva il Palazzo Vescovile a ridosso del Bastione Verde, ancora oggi — quest'ultimo — costeggiante un tratto di corso Regina, sino all'attuale via Rossini. Di fronte al lato sinistro si trovava il Palazzo di S. Giovanni demolito alla fine dell'800; di prospetto Palazzo Madama, già dimora ducale. La nuova costruzione, partendo dal Palazzo Vescovile, venne ampliata e rinnovata man mano che i re si succedettero. Carlo Emanuele I, non volendo perpetuare l'occupazione del palazzo, avvenuta durante l'assedio di Torino nel 1562 ad opera del Duca Emanuele Filiberto, ne propose l'acquisto alla legittima proprietaria, la Curia, che lo cedette per 12.000 scudi d'oro.

La somma veramente cospicua per quell'epoca (siamo nel 1583) non fu accettata a papa Gregorio XIII che l'elevò a 15.000 scudi, consentente il re che voleva vivere in pace, per non alienarsi la Chiesa.

Il palazzo vastissimo, composto di tre piani, è preceduto da un ampio piazzale, delimitato da due mas-

sicci prolungamenti, chiuso da una cancellata sormontata dalle statue, veramente perfette, di Castore e Polluce. Le stanze sono numerose (oltre 80), addobbate con una sontuosità da favola, ricche di oro, intarsi, arazzi, quadri, bronzi ed affreschi incomparabili.

Il Salone degli Svizzeri lungo, all'incirca 25 metri, largo 12 ed alto 18 presenta un affresco del Foa, risalente al 16 — gurante — secondo la leggenda — la discendenza dei Savoia che avrebbe avuto origine dal Vitichindo. Mirabile il camino seicentesco, delicatamente tarsiato e decorato con antichi gusti romani, unico esemplare, nel suo genere, in tutto il Piemonte. Di perfetta fattura i vasi di bronzo recanti scolpiti a mano i vari stemmi sabaudi, sistemati lungo le pareti.

Successivamente il Salone della Guardia del Corpo dal soffitto in legno noce, stupendamente cesellato, rivestito d'oro zecchino, dai rosoni scolpiti a mano, ci mostra quattro sontuosi arazzi francesi raffiguranti gli elementi della natura: acqua, aria, terra, fuoco.

La Sala degli Staffieri fu ritoccata, come molte altre, per volontà di Carlo Alberto ed, all'infuori dei soffitti ovunque rimasti intatti, risente dello stile neoclassico del primo Ottocento.

Il Pregadio è miniatura fra le miniature. Un maestro dell'intarsio, il Piffetti, prodigò tutta l'arte sua per creare un autentico capolavoro, sopravvissuto ai secoli, in cui non si sa se ammirare di più la bravura, l'abilità od il genio. È intimo e raccolto, tanto che pare un mondo a sè stante.

Profusione d'oro zecchino; specchi tersissimi; legno di noce con tarsie in avorio e madreperla. Il « cantuccio » è occultato da specchi, tanto che — per visitarlo — si è costretti a deviare dal rettilineo corridoio su cui s'affacciano tutti gli ambienti.